

## ANCORA SU DUE SCULTURE DEL DEPOSITO DI COSTANZA : GLYCON, LA TYCHE DI TOMIS

DI

GABRIELLA BORDENACHE

Ai pezzi piú notevoli del deposito di sculture votive scoperto a Costanza nella primavera del 1963 ho dedicato uno studio cinque anni fa, su questa stessa rivista<sup>1</sup>. Vorrei tornare ora su due di essi — il grande serpente e la dea diadematata e velata -- per completamenti, precisazioni, e forse nuovi elementi di discussione, tanto piú che sono stati inclusi nel catalogo di quell'importante manifestazione culturale che è stata la recente Esposizione di Köln<sup>2</sup>, pur senza esservi esposti, e presentati in maniera che direi per lo meno sorprendente.

Per il grande serpente (fig. 1), battezzato nel catalogo dell'Esposizione quale „Statue eines Fabelwesens in Gestalt einer Schlange”<sup>3</sup> basterà un semplice richiamo: è certo infatti che si tratta di Glycon, l'unico serpente della ricchissima tradizione figurata del mondo greco-romano che abbia un aspetto ibrido, di *monstrum* nel senso classico della parola — un immenso corpo serpentino e una testa „che somiglia in certo qual modo a una testa umana”; ibrido, perché artificialmente creato. La „certezza” non conviene ai nostri studi, ma mai come in questo caso un'esegesi è sostenuta da piú validi argomenti: una fonte letteraria di prima mano come il trattato di Luciano — Ἀλέξανδρος ἡ ψευδόμαντις — nel quale lo scrittore di Samosata svela con ricchezza di particolari e il suo ben noto spirito caustico la grossolana mistificazione della reincarnazione di Asclepio. Una fonte unica, diretta, che non estrae faticosamente materiale da scritti anteriori, ma narra cose viste e quindi è in grado di offrirci tutti i dati possibili di carattere storico, topografico ed ideologico. Poi le monete stesse di Abonotichos, epicentro del nuovo culto, con l'immagine del serpente famoso e la leggenda ΓΑΥΚΩΝ. La scultura tomi-

<sup>1</sup> G. Bordenache, *Contributi per una storia dei culti e dell'arte nella Tomi di età romana*, Studii clasice VI, 1964, p. 155 ss (ivi precedente bibliografia). A questo studio rimando per tutti i problemi che qui vengono appena sfiorati.

<sup>2</sup> *Römer in Rumänien* (Ausstellung des Römisch-Germanischen Museums Köln und des Historischen Museums Cluj 1969) p. 201—202 No F 44, F 45.

<sup>3</sup> L.c. p. 202 F 45 Tav. 62. Alla fine della scheda si propongono altre interpretazioni (senza citare gli autori) quali: 1. *Agathodaimon*; 2. il serpente di Asclepio; 3. il dacio *Dracon* (?); 4. il dio-serpente ellenistico (sic!) *Glycon*.

tana che si può considerare la prima delle immagini di culto che, a detta di Luciano, erano innumerevoli, corrisponde perfettamente ai dati della documentazione letteraria e numismatica; e quale prima immagine a grande scala ci permette di cogliere in tutti i particolari lo strano aspetto del nuovo dio, aiutandoci anche a leggere con precisione l'immagine delle monete citate, tutte in cattivo stato di conservazione, dunque sin dall'inizio interpretate e descritte con una certa oscillazione e incertezza.

Secondo le informazioni di Luciano, Glycon ebbe l'area di massima diffusione nelle contrade circumpontiche dalle quali irradiò verso i paesi danubiani e il resto del mondo antico. La scoperta di una sua immagine di culto a Tomis ribadisce anche questa informazione, confermando quanto era già noto dalla documentazione epigrafica e figurativa: gli stretti legami tra le città della costa dobrugiana del Mar Nero, specialmente Tomis, e le regioni settentrionali dell'Asia anteriore. Aggiungo che più accurate ricerche nella monetazione di Tomis e di Callatis (fig. 2) mi hanno permesso di identificare, sul rovescio di monete di Settimio e Alessandro Severo, l'immagine del famoso serpente-oracolo — indubbio segno di un culto organizzato<sup>4</sup>.

Così Glykon, caduto in oblio dopo le accese discussioni degli studiosi degli ultimi decenni del sec. XIX — i quali avevano lungamente dissertato sul disordine delle idee che, in epoca antonina, aveva turbato il mondo romano, dando vita ai più incredibili culti e precipitando il discredito della religione pagana — è tornato alla luce della ribalta. Una piccola scultura bronzea, apparsa recentemente nell'agorà di Atene<sup>5</sup>, ci conferma quanto ampia fosse la sua sfera d'influenza, sin nel cuore della vecchia Grecia.

L'altro pezzo su cui intendo tornare è la statua di dea velata e diadematata con scettro e cornucopia, un piccolo e barbuto Tritone ai suoi piedi (fig. 3): questo personaggio, apparentemente secondario per le sue proporzioni ridotte, attira invece l'attenzione per i suoi vistosi simboli — prora di nave, alberello allusivo alle profondità marine e soprattutto la pesante corona murale. Il gruppo era noto, sinora, soltanto per il tramite dell'immagine compendiarica che appare su una serie di monete tomitane da Settimio Severo a Filippo Iunior<sup>6</sup>. Con notevoli varianti però. Cioè la dea, pur con una diversa distribuzione del panneggio, è costantemente rappresentata con cornucopia, scettro ed alta corona (calathos o corona turrata) mentre il genio marino rappresentato ai suoi piedi — ora a destra, ora a sinistra — non solo è diverso, ma è nettamente personaggio secondario: cioè egli è sempre calpestato dalla dea, non sostiene nessun attributo ed è sempre contraddistinto dalle tenaglie di un grande crostaceo che s'innalzano come corna sul suo capo irsuto.

I primi tentativi esegetici che risalgono agli ultimi decenni del sec. XIX — naturalmente limitati alla stretta cerchia dei numismatici — si

<sup>4</sup> Pick-Regling, *Die Münzen von Dakien und Moesien* I, 1, 311: sul dritto l'effigie e il nome di Settimio Severo. Il Pick tuttavia non ha osservato che il serpente ha una lunga chioma umana.

<sup>5</sup> D. Burr Thompson, *Miniature Sculpture from the Athenian Agora*, fig. 79.

<sup>6</sup> Pick-Regling, *O.c.* I, 2, 2761, 2897-99, 2949-51, 3246-52, 3351-52, 3365, 3481-89, 3570, 3613 Tav. III, 5, 17, 19, 20, 22; cfr. G. Bordenache *l.s.c.*, fig. 18.

erano giustamente aggirati intorno all'idea di una personificazione della città di Tomis. Però la didascalia scelta dal Pick per il tipo monetario in questione — *Fortuna und Pontos* — che univa improvvidamente il nome latino di Fortuna a quello greco di Pontos (il Mar Nero? il mitico Pontos?) rimaneva generica, vaga, quanto mai impropria a esprimere una delle numerose città che si affacciano sul Ponto Eusino. L'autorità del Pick ha indotto tuttavia i primi editori del deposito di Costanza ad accettare la strana didascalia e con questa stessa didascalia la statua è presentata nel Museo di Costanza e nel citato Catalogo dell'Esposizione di Colonia.

Nello studio già menzionato mi sono precipuamente occupata del tipo divino scelto dal creatore del gruppo per esprimere la grande città marinara; ho tentato di dimostrare che la cornucopia non deve necessariamente concentrare la nostra attenzione sull'idea-base di una Tyche; mentre tutta una serie di elementi importanti fa piuttosto pensare ad Afrodite nell'accezione di Ποντία, Πελάγια — protettrice del mare e dei marinai. Mi riferivo al diadema lunato, all'alto scettro, alla veste velificante, allo sguardo perduto verso il largo, soprattutto alla presenza del Tritone con lo sguardo alzato pateticamente verso la dea, dunque ad essa intimamente legato. D'altra parte anche il panneggio non è quello tipico per le Tychai greco-romane, delle quali la stessa Tomis ci ha restituito un esemplare in ottime condizioni, il capo cinto da corona murale<sup>7</sup>. Ora non so se la mia ipotesi sia giusta o no; in ogni caso ritorno sull'argomento per una necessaria precisazione: cioè, qualunque sia la divinità che ha ispirato questo gruppo — Tyche o piuttosto Afrodite Marina — esso è stato creato per simbolizzare la città di Tomis, come hanno giustamente postulato gli studiosi del sec. XIX per l'immagine monetale. Il gruppo infatti appare sulle monete tomitane e solo sulle monete tomitane, mentre non trova confronti tipologici nel ricco repertorio iconografico della statuaria votiva greco-romana.

È naturale che Tomis, una volta raggiunta la massima floridezza economica — nel corso del II secolo — abbia voluto essere simbolicamente rappresentata, come tante altre città dell'impero, secondo una tradizione che risale agli inizi dell'epoca ellenistica, con la Tyche di Antiochia; e nella serie a noi nota di personificazioni di città o province ben s'inserisce la nostra statua di dea con scettro, cornucopia e corona, databile agli inizi dell'epoca severiana, con elementi classici quali il panneggio e accenti barocchi nella posa teatrale e nel patetico volto, soprattutto nel sovraccarico genio marino: in essenza una creazione nuova, originale, una creazione *romana*, direi, anche se composta con motivi di repertorio. Una di quelle creazioni non rare e generalmente non prese in considerazione, come ad esempio l'Apollo Citaredo del Museo di Ostia<sup>8</sup> — tanto per citare un esempio noto, sul quale Raissa Calza ha giustamente attirato l'attenzione.

A questo punto è logico domandarsi se si tratti di opera importata o lavorata a Tomis. Tutto sembra indurci ad accettare la seconda ipotesi: non si verifica a Tomis né la presenza di artisti stranieri, né un regolare

<sup>7</sup> G. Bordenache, *I.s.c.*, p. 172, fig. 19.

<sup>8</sup> Raissa Calza, *Museo ostiense*, 1962, 41, 11.

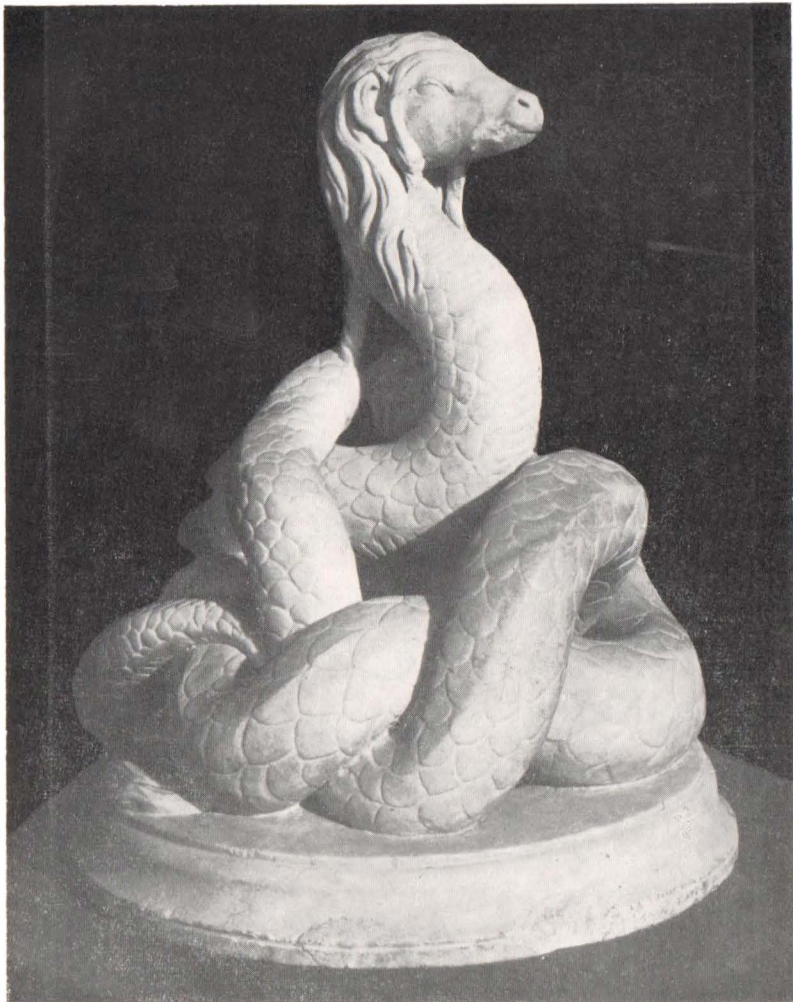
afflusso di opere d'arte importate da centri maggiori della Grecia o dell'Asia Minore. Nello stesso tempo i numerosi resti scultorei venuti in luce a Tomis depongono a favore di una fiorente scuola locale fedele alla tradizione greca o, piuttosto, greco-orientale, abile ed esperta nella lavorazione del marmo, anche se con accenti di gusto periferico.

Tra le numerose personificazioni di città antiche avvicinerei alla statua di Tomis la Tyche di Prusias ad Hypium in Bitinia (fig. 4) — oggi nel Museo di Istanbul<sup>9</sup> — artisticamente più bella, fedele com'è alle migliori tradizioni barocche microasiatiche, ma assai vicina alla nostra per il viso carnoso e patetico, per una certa freschezza di composizione. Il creatore della Tyche di Prusias riprende il panneggio e gli attributi classici di una Tyche, nonché il piccolo Ploutos dell'Eirene di Cefisodoto, aggiungendo di suo solo l'alta e complicata corona composta da diadema lunato e corona murale sovraccarica di ramoscelli d'olivo che, in questa forma, è un *unicum*. L'artista di Tomis invece ha creato un gruppo realmente nuovo con una dea, ispirata forse a un tipo di Afrodite Ποντία e un piccolo e barbuto Tritone — troppo piccolo invero — con inequivocabili attributi marini e pesante corona murale, verosimilmente simbolo del bel porto tomitano. Pur con indubbie sproporzioni il gruppo, di un innegabile effetto, ben si adatta ad esprimere simbolicamente la città che dal grande porto traeva la sua ricchezza e si autodefiniva „la metropoli del Ponto”. È giusto dunque che la didascalia di esso sia, semplicemente, „la città di Tomis” o, secondo la formula più corrente, „la Tyche di Tomis”.

Abbiamo con essa non solo un'ulteriore conferma dell'importanza di Tomis in età romana, quale centro economico e culturale, ma un tipo nuovo nella già ricca serie di personificazioni di città o di intere regioni — creazioni minori di gusto eclettico che meriterebbero uno studio più attento.

In quest'ordine di idee non posso non ricordare un modesto rilievo inedito recentemente visto nel Museo di Aquileia che, per gentilezza della direttrice del museo, riproduco a fig. 5. È la Tyche di Aquileia espressa nel linguaggio un po' rigido e convenzionale dell'arte nord-italica; purtroppo la testa manca e non possiamo sapere se la piccola immagine avesse o no lo stesso mantello velificante della Tyche di Tomis. Aveva, in ogni caso, la destra sollevata e non abbassata con il corrente simbolo del timone. A giudicare da quanto è rimasto tuttavia l'artigiano di Aquileia si è servito degli stessi elementi figurativi per esprimere il fiorente porto sull'Adriatico: cioè una dea (velificante?) con cornucopia e una divinità marina, barbata, mollemente distesa ai suoi piedi: trattandosi di un rilievo si sono aggiunti alcuni elementi pittorici quale l'indicazione plastica delle onde, un'anfora rovesciata, foglie e canne. Ma l'idea direttrice è la stessa. E lo stesso ne è il valore simbolico.

<sup>9</sup> A. Aziz, AA 47, 1932, c 261; Belleten X, 1946, p. 459, No. 20, Tav. LXV; *An illustrated Guide to the Greek, Roman and Byzantine Architectural and Sculptural Collection in the Arch. Museum of Istanbul*. Istanbul, 1968, p. 75; Inv. No. 4410. Mi è grato ringraziare anche per questa via il Direttore del Museo, Necati Dolunay, per il cortese invio di ottime fotografie.



**1. Glycon**

Costanza, Museo Archeologico  
(Fot. A. Perissinotto)



**2. Glycon (rovescio di una moneta  
di Callatis)**

Bucarest, Gab. num. Istituto di Archeologia



### 3. La Tyche di Tomis

Costanza, Museo Archeologico (Fot. A. Perissinotto)





**4. La Tyche di Prusias ad Hypium (Bitinia)**  
**Istanbul, Museo Archeologico**



5. La Tyche di Aquileia  
Aquileia, Museo